

ORIZZONTI

1962, l'età dell'innocenza secondo Ian McEwan

L'INTERVISTA Lo scrittore inglese parla del suo nuovo romanzo «Chesil Beach»: una coppia di ventiduenni inesperti affronta, con esito disastroso, la prima notte di nozze. Uno stralcio di Inghilterra tardo-vittoriana alla vigilia della rivoluzione dei costumi

di Maria Serena Palieri / Segue dalla prima

EX LIBRIS

Niente sesso siamo inglesi

Titolo della commedia di A.Marriot e A. Foot

vita & opere

Un libro lungo trent'anni

Considerato con Martin Amis uno dei rinnovatori della narrativa britannica, Ian McEwan è nato ad Aldershot nel 1948. L'esordio nel 1978 con *Il giardino di cemento*, cui seguiranno i romanzi

Cortesie per gli ospiti, *Bambini nel tempo*, *Lettera a Berlino*, *Cani neri*, *L'amore fatale*, *Amsterdam*, *Espiazione*, *Sabato* e le raccolte di racconti *Primo amore*, *ultimi riti* e *Fra le lenzuola*. Nella sua collaborazione col cinema ultima tappa il film tratto dal romanzo *Atonement* diretto da Joe

Wright. Dopo una fortunosa vicenda ai tempi della separazione dalla prima moglie Penny Allen, per l'affido del figlio tredicenne, McEwan si è trovato di nuovo nelle cronache a inizio di quest'anno, quando svelò di aver ritrovato un fratello ignoto, nato dai suoi genitori ma da essi dato in adozione.

vorrei fare sesso con te, ma faccio finta che non sia così, così che tu possa respingermi senza umiliarmi. L'equivalente inglese è "Vuoi salire a vedere le mie stampe?". Ricordo una vignetta degli anni Trenta sul *New Yorker*, di James Thurber, con i due ai piedi della scala e l'uomo che dice "Allora salgo a prenderle, le stampe". Si capiva che la signora aveva detto "no". All'epoca insomma, ma pure oggi, il linguaggio della seduzione è molto complicato». **Per Roland Barthes il linguaggio amoroso**

P

erché il suo intreccio di soggettive e monologhi interiori è la struttura «naturale» per un romanzo breve in cui McEwan ci narra il corpo a corpo tenero e gelido, l'appassionato e afasico fallimento, in cui si risolve la prima notte di nozze di Edward Ponting e Florence Mayhew, ventiduenni tardo-vittoriani nell'Inghilterra dell'Anno Domini 1962. Studente di storia e figlio d'un maestro di scuola e d'una madre cerebrolesa lui, violinista d'estrazione altoborghese lei, eccoli, in luna di miele, nella appropriata elegante locanda sulla spiaggia, con servizio in camera. Insomma, eccoli in trappola: Edward con quel desiderio che ben conosce - è un onanista quotidiano - per quella «cosa» che non ha mai visto, Florence col guardingo timore per l'altra «cosa» che solo a pensarci le dà la nausea. L'amore c'è, ma a queste condizioni può sopravvivere? Tra una lampo dell'abito azzurro di Florence che non scorre e una sua smorfia di disperazione che Edward scambia per seduzione, McEwan ci racconta il prima e il dopo questa notte: la diligente, romantica love-story che ha portato al matrimonio e il mondo tutto mutato che li accoglierà, una volta tornati soli.

«Chesil beach», benché si svolga nel 1962, racconta d'un universo, per certi versi, così lontano, che viene da definirlo un «romanzo storico». Lei, McEwan, concorda con questa definizione?

«In parte. Siamo nei primi anni Sessanta, giusto prima che notevoli cambiamenti si producano nelle società occidentali. Ma *Chesil beach* è anche un romanzo sulla persistente incomprendibilità umana. Oggi i tribunali che si occupano di cause di divorzio sono sovraccaricati, uomini e donne continuano a fraintendersi, e i ragazzi sono comunque preoccupati della «prima volta». Le società si modificano, ma la natura umana è costante».

Siamo alla vigilia di quel 1963 di cui Philip Larkin ha scritto come dell'«annus mirabilis» in cui fu tolto il bando all'«Amante di Lady Chatterley» e i Beatles scrissero «Love me do». Davvero per l'Inghilterra è stato il 1963 lo spartiacque?

«Una cosa è la poesia di Philip Larkin, altra è la storia sociologica. Il cambiamento arrivò gradualmente. Alla fine degli anni Sessanta c'erano molte persone per le quali la vita non era così cambiata rispetto ai Cinquanta. E i cambiamenti sono proseguiti nei decenni successivi: la pillola, gli albori del movimento di liberazione delle donne, l'ecologia, il concetto di «diritti umani». Tutto cominciò allora, ma - e questo è importante - tutto continuò anche dopo. Per un romanziere quello che è interessante è la scomparsa, avvenuta negli anni Sessanta, di certi formalismi, così come di un certo modo in cui i genitori si rivolgevano ai figli. Mi ha attratto scrivere di un'epoca formale in cui le persone non potevano esprimersi liberamente».

Il corpo a corpo tenero e gelido l'appassionato e afasico fallimento in cui si risolve la luna di miele

La liberazione sessuale ha portato solo buoni frutti? O c'è qualcosa di importante che abbiamo perso per strada?

«Le rispondo dicendole che alla fine della sua vita Edward si rende conto che Florence è stata la persona più seria che abbia mai conosciuto. In effetti una giovane donna, come lei, che si esercita per ore al violino, non avrebbe

trovato spazio nella frenesia della cultura pop. Era quell'epoca, non un'altra, a offrire spazio al goffo, incerto amore che Florence riesce a esprimere. Lei ama appassionatamente il suo Edward. Ma non sa esprimere la passione».

Florence è stata davvero molestata sessualmente da suo padre quando era una ragazzina? Oppure questo vago ricordo - che le balena in mente a un tratto - è solo un suo fantasma? Non le nasconde che preferirei questa seconda ipotesi: di incesti, nei romanzi di oggi, ne vengono alla luce pure troppi.

«È una possibilità vaga, nel romanzo, che getta un'ombra. Se è avvenuto, è comunque qualcosa cui lei non riesce a pensare. Anche questo è un aspetto dei tempi: la difficoltà non è solo nel palesarsi con gli altri, ma anche nel palesarsi a se stessi».

I primi anni Sessanta, insomma, erano un'epoca pre-freudiana?

«La psicoanalisi era un lusso per élites. Dieci anni dopo idee come autanalisi e crescita personale erano diventate moneta corrente».

Calarsi nella sessualità bloccata d'una ragazza, Florence, e viverla, come lei ha fatto, fino all'ultima cellula, è stato una

fatica o un piacere?

«Il piacere lo tocchi quando senti che stai riuscendo nel tuo compito. È un processo largamente istintivo, la comprensione è immediata: non ci si può documentare».

In «Sabato», come in «Chesil beach», lei ha operato all'interno delle unità classiche: un giorno e un quartiere di Londra, lì, una sera e una stanza d'albergo, qui. Il vincolo stimola la sua creatività?

«Non si può giocare a tennis senza la rete o senza la linea di fondo campo. O meglio, lo puoi fare, ma l'interesse scompare. L'attrattiva della forma è proprio in questo paradosso: il limite è anche liberazione. Questo soggetto mi sembrava molto adatto alla forma del romanzo breve: una giovane coppia, la notte della luna di miele, e un rapporto, il loro, il cui tempo coincide col tempo che il lettore impiega a consumare il racconto».

Anche nell'eros il limite è liberazione?

«Parlo di arte, le cose vanno distinte. Ma è vero che quando uomini e donne si parlano durante la seduzione il linguaggio è sempre indiretto. In italiano era in voga, credo, questa frase: "Vieni a vedere la mia collezione di farfalle?". È una dichiarazione complessa: significa

è sempre basato sul fraintendimento.

«E, come sempre, Barthes sbaglia. A volte la gente si parla e finisce felicemente a letto. Per quanto gli intellettuali amino negare che ogni tanto la gente sia felice».

Dalle inibizioni sessuali a Don Giovanni: attualmente lei è al lavoro su un libretto d'opera sull'argomento?

«È, sì, un libretto d'opera in prosa ritmica, ma l'unica vera connessione con Don Giovanni è che il protagonista, un uomo sui sessant'anni illustre compositore, è un donnaiolo compulsivo. E fa una brutta fine».

Lei è stato un Blairiano convinto, poi un Blairiano deluso. Ora che Tony Blair va scivolando nel passato, come lo giudica?

«La sua nemesi è consistita nel rapporto troppo stretto con la presidenza Bush. Questo getterà ombra, ancora a lungo, sui suoi meriti. Sarà il futuro a definire il decennio Blairiano. Se l'economia andrà in crisi, la criminalità crescerà e Gordon Brown farà un buco nell'acqua, guarderemo a Blair con affetto maggiore. Se Gordon Brown veleggerà bene, la narrazione cambierà: diremo che Tony Blair era un incubo dal quale lottavamo per fuggire. Ma è difficile parlare con freddezza di politica oggi, in Gran Bretagna: stiamo tutti vagando in una sorta di caligine».



Il celebre pontile di Brighton «simbolo» della vacanza al mare in Inghilterra. A sinistra lo scrittore Ian McEwan

BIOETICA Nel libro di Carlo Alberto Defanti una puntuale riflessione che smonta gli schemi del senso comune: dalla morte cerebrale a quella cardiaca al tema dei trapianti

Ma quando finisce la vita? Alla ricerca della «soglia» che possiamo attraversare

di Maurizio Mori*

Il libro di Carlo Alberto Defanti è vivamente sconsigliato a quei lettori che sulla morte e sul morire seguono gli schemi preconfezionati e che non sono disposti a rimettere in discussione le opinioni ricevute dal senso comune. Quasi non ce n'è una delle tesi comuni che se ne salvi, a partire da quella che a prima vista appare la più solida e incontestabile di tutte, ossia che la morte è un fatto, qualcosa da accertare e diagnosticare, qualcosa su cui non c'è nulla da discutere. Con grande garbo e straordinaria capacità di ordinare dati, esperienze e pensieri, Defanti ci viene a mostrare che anche questa certezza oggi vacilla: anche la morte, ormai, è una decisione e non più un ineluttabile fatto. Grazie ai progressi delle tecniche, infatti, è possibile spostare la soglia della morte, ed è in questo senso che ci vuo-

le una decisione. Così, nonostante la paradosalità della cosa, si può essere vivi in uno Stato e morti in un altro! Ecco perché neanche la morte è più una certezza: dipende dalle «soglie» che sono accolte nella società. Compito di Defanti è stabilire quale sia la soglia più adeguata alle nostre esigenze attuali. Riconosciuta la presenza di diverse definizioni di morte, specularmente corrispondenti alle varie definizioni di vita (essendo la morte la negazione della vita), Defanti propone di abbandonare la definizione di morte cerebrale invalsa negli ultimi decenni, per tornare alla più antica morte cardiaca. Qui sta l'aspetto più originale del volume: poiché la morte cerebrale sembra uno dei portati più avanzati della medicina moderna, la proposta può apparire paradossale. Se venisse da uno di quei nostalgici di un mondo ormai al tramonto pronti a sferrare attacchi alla benefica pratica

dei trapianti d'organo, potrebbe essere guardata con sorriso bonario o con preoccupazione. Ma è sostenuta da uno dei più noti neurologi clinici italiani, che per oltre quarant'anni ha lavorato in grandi ospedali e che non vuole affatto riportare indietro le lancette della storia in medicina, un medico entusiasta dei grandi progressi fatti e pieno di ammirazione per la rianimazione, per i trapianti e per tutti gli altri presidi messi a disposizione dalla scienza più recente: perché allora la proposta di un ritorno alla morte cardiaca? Non si ostacola in questo modo la pratica dei trapianti, che è stata resa possibile (o almeno favorita) dalla definizione di morte cerebrale? Nient'affatto! Anzi, è vero proprio il contrario: se si esaminano con mente aperta e critica i vari problemi che si presentano circa la «soglia» si deve riconoscere che la definizione morte cerebrale può avere una funzione rassicurante, ma che in realtà lascia

aperte molte altre questioni. Per dare ad esse una risposta si deve fare un salto di paradigma e riconoscere che i problemi etici vanno affrontati direttamente - non nascosti dietro definizioni. Morire non è un evento istantaneo (un fatto), ma un processo: una volta accertata l'irreversibilità del processo, il comportamento da tenere è frutto di una decisione. Questo vale nel caso dei trapianti d'organo, che per Defanti sono una benedizione della medicina, ma anche in quello del vegetativo permanente, su cui Defanti - come neurologo che ha accertato l'irreversibilità della situazione di Eluana Englaro (che da oltre 15 anni versa in tale condizione) - ha scritto pagine di grande umanità, mostrando la sensatezza e moralità della richiesta dei genitori di interrompere la terapia nutrizionale prima che la storica sentenza della corte di Cassazione riaprisse il caso ingiungendo di rifare

il processo. Il maggiore controllo del processo del morire fa emergere la presenza di soglie nuove un tempo non chiaramente visibili: invece di far finta che non ci siano o di nasconderele, Defanti le mette in luce con chiarezza, mostrando che la risposta ai nuovi problemi circa il morire va data dall'etica. Così facendo dà uno dei più originali contributi non solo alla bioetica italiana, ma anche alla riflessione medica attuale.

* Presidente della Consulta di Bioetica, Milano; Università di Torino

Soglie. Medicina e fine della vita
Carlo Alberto Defanti
pp. 270, euro 24,00
Bollati Boringhieri

